

Conoscenza memoria esperienza

I contributi
degli esperti

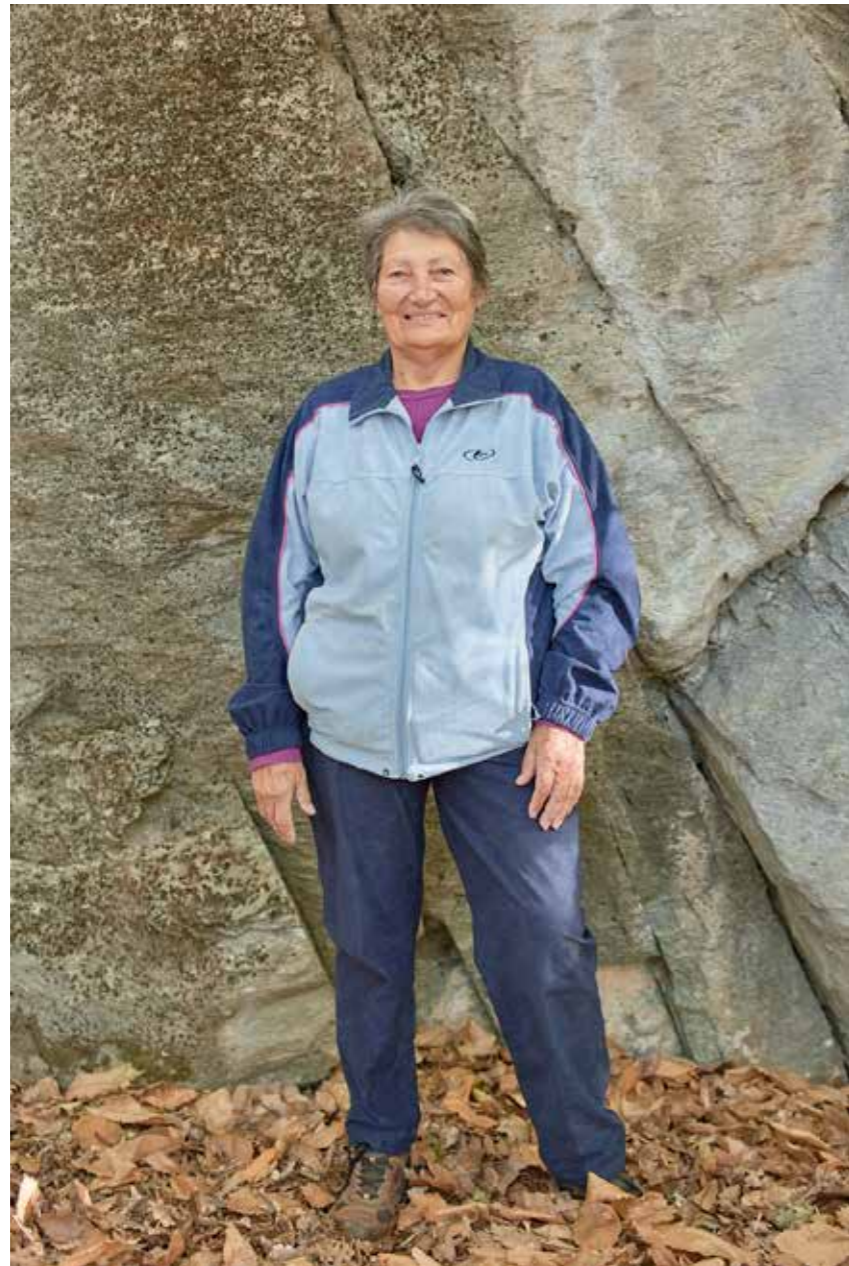
Esprit du lieu

Paola
Seris

découvrir
pour
promouvoir
SAINT-VINCENT

Paola Seris

Esprit du lieu

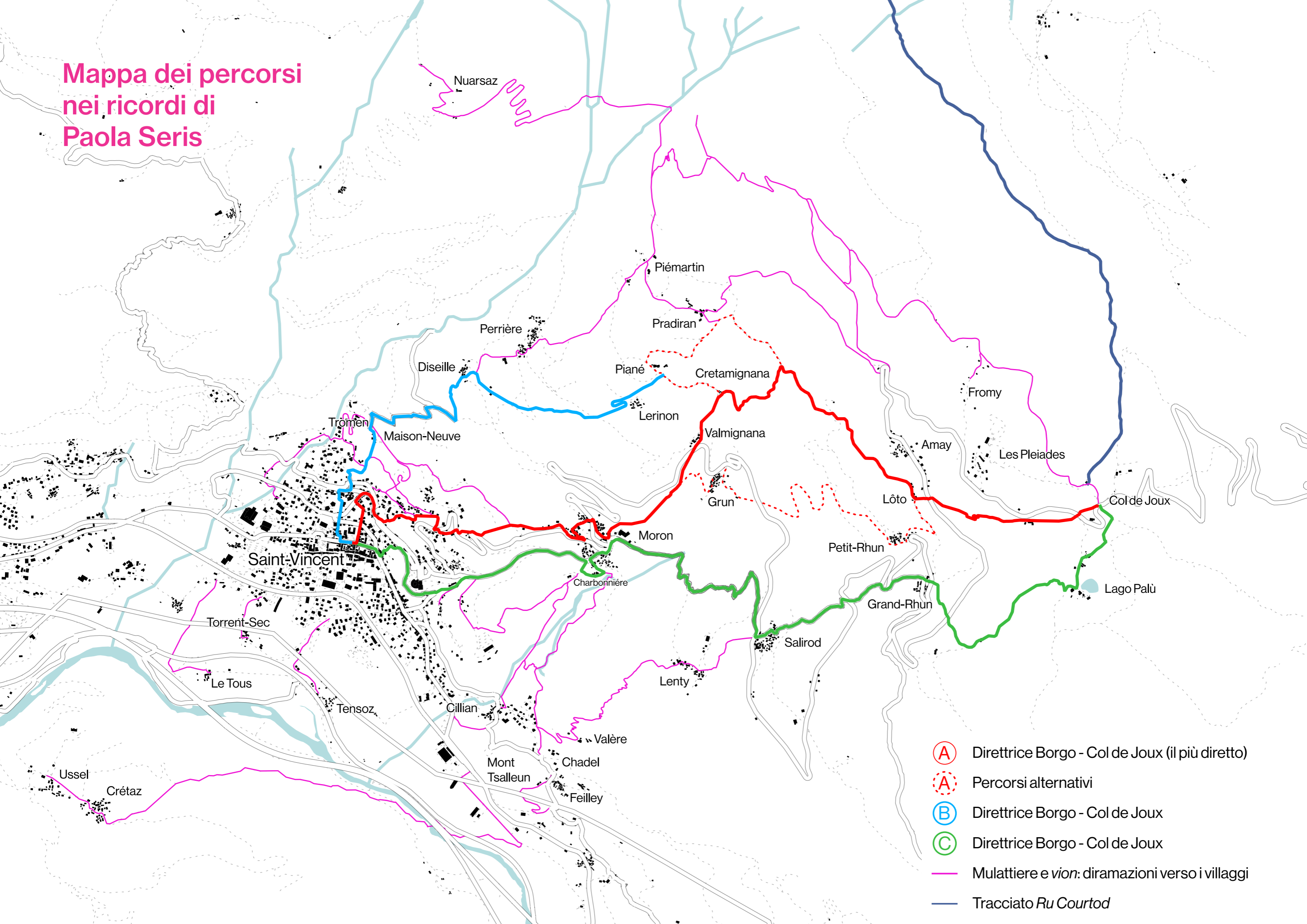


Mi chiamo Paola Seris e sono una contadina nell'anima. Come professione faccio la guida turistica. Nel progetto Découvrir pour promouvoir, porterò i miei ricordi dei luoghi che ho percorso e vissuto, che sono poi gli stessi che vivo e percorro ancora oggi. Sarà un modo per riscoprire i tracciati del passato e riportare alla luce la memoria delle persone che sono state importanti per me e per Saint-Vincent.

Sono nata e vissuta in questo posto e l'ho sempre amato. L'ho sempre guardato con occhi romantici anche se la vita non era né romantica né facile.

Raccontare questo mondo è un modo per ricordare i nostri vecchi e per far rivivere un po' il territorio che non è più quello di allora. È molto cambiato: tornato selvaggio, lascia appena intravedere il lavoro dell'uomo che ha intensamente abitato la montagna per molti lustri (sentieri, mulattiere, terrazzamenti, muri a secco, coltivazioni e villaggi) ma anche queste tracce stanno pian piano scomparendo.

Mappa dei percorsi nei ricordi di Paola Seris



- (A)** Diretrice Borgo - Col de Joux (il più diretto)
- (A)** Percorsi alternativi
- (B)** Diretrice Borgo - Col de Joux
- (C)** Diretrice Borgo - Col de Joux
- Mulattiere e *vion*: diramazioni verso i villaggi
- Tracciato *Ru Courtod*

Tzemen – Tzarire – Vion – Aiou – Tzabio strade - mulattiere - sentieri - vicoli - lizze

Le parole in corsivo e i nomi dei luoghi, in corsivo e sottolineati, sono riportati da Paola Seris nel patois di Saint-Vincent

Sul territorio del comune di Saint-Vincent si sviluppava una rete di percorsi che, in modo capillare, collegava tutti i villaggi e i territori agricoli. Le reti portanti erano le mulattiere che dalla Dora partivano verso il Col de Joux.

Non solo questo, la vita agricola della *montagne* di Saint-Vincent è stata possibile grazie ad una serie di opere idrauliche realizzate a partire dal XIV secolo, ancora oggi in funzione, e una gestione del territorio comunitaria (*corvé*) che è andata via via scomparendo a partire dagli anni '60 del Novecento e di cui riporto gli elementi salienti. I percorsi e le pratiche della vita contadina nella *montagne* di Saint-Vincent sono dunque ricostruiti in base ai miei ricordi e alla ricostruzione dei miei percorsi sul territorio.

LE DIRETTRICI VERSO IL COL DE JOUX

Vedo di ricostruire la rete come la percorrevo e come me la ricordo.

Dalla stazione e dai villaggi di *Tenso* e *Torensec* si arriva a Saint-Vincent utilizzando una mulattiera ripida e *ghiachià* (ghiacciata, cioè lastricata con le pietre blu quindi scivolosa sia d'inverno che con la pioggia). Dal borgo partivano varie direttrici per il Col de Joux. Cercherò, per quanto possibile, di

ricordare i percorsi: quanto si poteva vedere, i *mauvais pas*, le abitudini e le leggende eventuali.

Percorso "A" il più diretto e usato

Piazza Zerbiòn – prendendo via Biavaz e lasciato il paese dopo 5 minuti di cammino, sul lato sinistro della mulattiera, vi era un tempio votivo molto bello costituito da una breve scalinata che raggiungeva una piattaforma sulla quale si ergevano delle colonne sopportanti un tetto, mi pare a pagoda, a protezione di una statua Mariana (il tutto è stato demolito per far posto a condomini) - *Bantzette* – (qui, infilati nel muro che costeggiava "la tzarire", si trovavano spesso degli stracci che servivano per pulirci le scarpe prima di arrivare in paese) - *Crotache - Biéton - Marc - La Tor* – (si vedono ancora le fondazioni di una torre medievale rotonda) - *Tzampagne* (vi era un bel prato rotondo con un magnifico noce e un pergolato di uva Prié) - *Moron - lo Trouèy* (esisteva e, per fortuna esiste ancora, un magnifico e pluricentenario castagno; è da sperare che a nessuno venga in mente di abbatterlo) - *Téré-Biantze* (la salita era ostica ma a metà vi era un masso *pôsa* dove riprendere fiato)- *lo tzapélen de Grun* (all'incrocio con la mulattiera che porta a Grün vi è un'edicola votiva mariana; sulle pareti esterne vi sono dei dipinti di Nesto Péaquin. Era abitudine di tutti fermarsi per una preghiera) -

Valmignanaz (è un villaggio di meravigliosi *recar*) - e si arriva a *Créta-Mignanaz*. Con i pochi edifici ormai disabitati sulla sinistra, si sale verso *Marteunache* e *Banqueun* (il luogo dove i nostri vecchi dicevano di sentire spesso, nottetempo, la *seunègôga*, cacofonia di suoni e versi di animali). All'incrocio con il raccordo che sale da Grün si trova un *tzapellen* fatto costruire dalla famiglia di Variste Peaquin - *Lôto* (qui si trovava la scuola elementare che serviva i bambini di Petit-Rhun, Grand-Rhun ed Amay, era naturalmente pluriclasse). Noi bambini avevamo l'abitudine di arrivare un po' prima dell'inizio delle lezioni per sfidarci nel gioco di *bèriò*: cinque sassolini, il più possibile rotondi, erano gli attrezzi, l'abilità consisteva nel raccogliarli da terra prima uno per volta, poi due, poi tre fino a cinque avendone comunque sempre uno per aria. Si passa *Dzout* e si arriva al Col de Joux.

Deviazione 01:

Un po' prima di *Créta-Mignanaz* deviando a sinistra si imbocca, in mezzo ad un magnifico castagneto, la *tzarire* per *Lérinon*; sempre da Créta-Mignanaz, salendo a destra vi è, in posizione elevata su di un muro, un'edicola votiva molto bella ma ormai in cattivo stato. Proseguendo in quella direzione si sale al *Ghéra* e a *Piané*.

Percorso alternativo 02:

Grün - Lé Rétor da qui partiva un sentiero par Valmignanaz fiancheggiato da pluricentenari castagni. A Grün si arrivava davanti al santuario dedicato all'*Immaculée* fatto costruire nel 1727 da Pierre Bréan assieme alla rettoria che divenne scuola. Nel gennaio del 1945 *lo mite dé l'écoula* (casa della scuola) venne bruciato dai tedeschi. È possibile che dove sorse la cappella vi fosse un sito pagano preistorico in quanto, su alcune pietre, si trovano delle coppelle. Grün era il villaggio di noi giovani. Tra gli anni '58 e '60, non so per quale miracolo, avevamo un giradischi e

qualche 45 giri. Ogni sabato e domenica pomeriggio ci incontravamo nel *recar* di Abel e si ballava fino allo sfinimento. Si arriva a *Quivi - La-Borna-dou-Vé-Biét* – (lett. caverna del vitello bagnato), che era un luogo mitico: un enorme roccione, con tanto di coppelle e vista spettacolare sulla valle, al di sotto del quale si apriva una *barma* (rifugio sotto roccia) all'interno della quale doveva esserci una cassapanca piena d'oro su cui era disteso un vitello appena nato, quindi bagnato. Per appropriarsi del tesoro bastava entrarvi a mezzanotte, alzare il vitello, prendere l'oro, riposare il vitello e darsela a gambe. Ma c'era sempre il diavolo di mezzo e l'impresa non è mai riuscita a nessuno. *Pian-Verney*, vi è un bel pianoro delimitato da una parete rocciosa e da una *gravéla* (pietraia) dove si trova spesso la tana della volpe. Appena oltre, la mulattiera era costeggiata da staccionate che proteggevano i campi di grano molto coltivati e produttivi fino al 1960) - *Lo Bérias* (un bel grosso masso fiancheggiato da un pero selvatico era quasi d'obbligo salirci sopra) - *Petit-Rhun* (all'ingresso del villaggio, nel luogo chiamato *Créta*, si trova un'edicola, sempre dedicata alla Vergine, costruita su rocce affioranti. Era il luogo dove, durante il mese di maggio, ci si ritrovava in bilico precario per recitare il rosario) - *Lôto* (dove una piccola sosta era d'obbligo davanti alla cappella di Saint-Grat per un segno di croce e una preghiera. Dzout - Col de Joux.

Percorso "B"

Dal municipio, si sale in piazza Zerbiòn e si prosegue - *Chiot - Ecrivin - Tromen - Mijon-Nouva - Gian-Can* - (se si fa attenzione si possono ancora intravedere delle rovine probabilmente di un castelliere. La leggenda vuole che lì vi fosse un tesoro. Molti giovanotti coraggiosi tentarono di appropriarsene. Bastava aspettare mezzanotte, scendere quattordici gradini tenendo in mano un

gatto nero, entrare nell'antro. Il forziere era aperto, ma seduto su di esso vi era Gian-Can, diventato diavolo a causa della sua cattiveria. Nel vederlo tutti si spaventavano e se la filavano velocissimamente ma pare che alcuni non siano riusciti a fuggire e di loro non si seppe più niente. Un'altra leggenda dovrebbe spiegarci del perché del nome. Il possessore del castello, volendo appropriarsi dei beni di un montanaro, lo rinchiuse nelle segrete fino a quando questi non firmò la cessione. Pur avendo ottenuto quanto desiderava non liberò il malcapitato e questi, fin quando poté gridava: *Giaaan caannnn, Giaaan caannn*”, *Gian quando mi liberi?*.

Si raggiunge Diseille e, superato un tratto di mulattiera piuttosto ripido e sovrastato da una parete rocciosa, ci si trova al cospetto di un bel tzapellen (edicola votiva) – Lérinon (uno dei villaggi più spettacolari e meglio restaurati) – Piané - Tavernola (a lato della mulattiera vi è un territorio ricco di acqua che è stata captata per le necessità idriche di Piané e Lérinon) - Banqueun - Lôto – (oltrepassato Lôto, la salita era sempre piuttosto faticosa ma ci si poteva distrarre cercando l'impronta dello zoccolo ferrato che il cavallo di Napoleone aveva lasciato su una pera bisa (pietra blu). Dzout – Col de Joux.

Percorso “C”

Borgo - Vagnod - (all'imbocco della salita vi è una croce devozionale con una pôsa) - Vecchie Terme (purtroppo le già belle costruzioni belle-époque sono fatiscenti) – Piasù – (è il probabile luogo della sorgente Fons-Salutis) - Moron - pian dé Fouasiré (esisteva – e vi è ancora testimonianza di un mulino in funzione fino agli anni '50 del Novecento gestito da una donna straordinaria Dette Page (Bernadette) – Besôt (qui si vedono ancora dei ruderi, probabilmente di un vecchio mulino, era un luogo che incuteva paura, se si doveva passare di notte, anche a baldi giovanotti)

- Salirod - Pian dé Va - Grand-Rhun - Montagnette (dalle Montagnette partiva un sentiero che raggiungeva Sommarèse, era usato soprattutto per portare al mulino il grano coltivato nei villaggi alti) – Palù e Col de Joux (si poteva raggiungere Dzout scalando un vion che si snodava in mezzo a un lariceto partendo dal pian dé Rôla).

Arrivati al Colle si poteva scendere a Brusson o proseguire per Pessa - il bosco di Dzout - Crépin - La Serva - Pratzarbon - Lignod - Antagnod - Oppure, da Pessa, raggiungere il ru, arrivare ai beuii (ora gallerie) – la Gran Tzetta - la Piquôda Tzetta - Pian Tavéla in quel di Ayas.

LE MULATTIERE E I VION

Da queste direttrici partono le varie diramazioni per tutti i villaggi con mulattiere e vion (sentieri):

Tenso raccordo con Torencsec, Ghiréa, Faviaulé, Pon-di-Tzivre, Champsitérou, Ussel, Bella-Comba.

Dal Pon-di-Tzivre si saliva ad intersecare la Consolare verso Champcillien e Champ-de-Vigne da qui si poteva sconfinare verso Péral e Sempèriou.

Oppure percorrere un tratto del tracciato della Consolare, costeggiare il Mon-di-Fourtze (sulla sommità vi sono resti medievali e sicuramente vi erano le forche), Pon-Romen, Cillian, Feilley. Da Feilley si poteva raggiungere Chenal, Staod o salire verso Emarèse.

Sempre da Feilley un sentiero panoramico porta sul Mon-Tzailleun (la montagna dei fulmini) luogo ricco di simboli preistorici.

Da Saint-Vincent verso Est, Quignon, Vagnod, Cillian, Chadel (nel villaggio vi è una splendida roccia modellata dai ghiacciai con una grande marmitta dei giganti), Feilley, Valyre.

Da questi villaggi tre percorsi:
1/ Cillian, Montporsé, (pareti rocciose attrezzate per l'arrampicata) e Moron, arrivo alla chiesa.
2/ Partendo da Feilley-Perrelaz, Crélouéy e arrivo a Hugoné
3/ Chadel-Valyre verso Lenty: decisamente ripido, sul percorso si avrà la sorpresa di vedere una luvre (trappola per lupi).

Percorrendo la strada verso il Ponte Romano si incontra la cappella di Pracourt e appena oltre la deviazione per Tiscire.

Sempre da Vagnod - Vecchie Terme - Ronc-Désot - Ronc-Damon questi due villaggi potevano essere raggiunti anche da Cillian ed erano raccordati con Moron.

I più vicini al borgo (ora inglobati) Quignon - Vagnod - Péon - Quiôt - Favret - Cisseyaz e Crovion.

Sotto il viale Champbilly - Rénard. Da Rénard mulattiera verso Glérez e la Dora.

A Nord, Ecrivin - Les-Moulins – da qui ci si raccorda con Crovion - Biègne, Tromen - Capard - Maison-Neuve - Clapéon - Diseille - Perrière - Lérinon - Piané - Piémartin-Désot - Piémartin-Damon - Pradiran - Nuarsaz (il villaggio più lontano in assoluto dal comune lo si raggiungeva percorrendo un sentiero ripidissimo con curve e controcurve, 48 per la precisione, tracciato sulle pendici del monte Zerbion). Da Ecrivin, un vion (sentiero) verso La-Fé. Partendo da piazza Zerbion, siamo sulla mulattiera del Colle, si raggiungeva Bantzette - Crotache - Biéton - Clapèaz - Marc - La Tor – e su verso Moron. *Dans le temps* (una volta) da Bantzette per un sentiero tracciato attraverso splendidi vigneti pergolati si raggiungeva Boriola e Romillod. Da Amay si poteva raggiungere il magico villaggio estivo di Froumy e da qui, nella folta pineta, lo Pian-di-Rat, il campo dei

Partigiani e la sorgente dell'Eveu-Néra.

Lungo la strada per il Colle si trovavano OSTERIE e BOTTEGHE: a Moron la CENSA (sale e tabacchi), la panetteria e cantina di Gorris e l'alimentare di Roccasen – a Salirod cantina e alimentari Juglair – a Rhun cantina e alimentari Dufour – a Lôto hôtel e cantina di Tina e Lutère.

All'arrivo della ferrovia si costruisce la stazione ed alla stazione arrivavano le folle di “vacanzieri” per “passare le acque” potevano fermarsi per una sosta distensiva nel bar, ristorante, hôtel della stazione (ora in sfacelo ed è un vero peccato). Ma come arrivavano in paese? A piedi per una ripida mulattiera, a dorso di mulo o in landò quando si costruì la strada a tornanti. Sempre a dorso di mulo si raggiungeva anche Amay dove i signori Tina e Lutère possedevano un magnifico hôtel che rimase in funzione fino agli anni '50 del Novecento.

LÉ TZARIRE PER IL COMMERCIO INTERVALLIVO

Da Saint-Vincent attraverso il Col de Joux si raggiungeva Brusson e Ayas per portare la frutta, il vino e, in particolare, le castagne che mancavano nella valle. In senso inverso arrivavano zoccoli e attrezzi.

A proposito di frutta, quando le ciliegie, le mele, le noci, le castagne erano mature le donne di molti villaggi partivano con le sétou (gerle) carichi e raggiungevano Antagnod dove il tutto veniva venduto o scambiato velocemente. Per le castagne vi era un'antica consuetudine: chi possedeva dei castagneti affittava o vendeva un castagno ad una famiglia di Ayas che quindi poteva usufruirne a piacimento. Era molto attivo lo scambio in particolare di patate per le semine. Per quanto riguarda attrezzi e sôqué (zoccoli) molto spesso dei souqui Ovassen (zoccolai) svernavano in qualche villaggio della montagna di Saint-Vincent

e fabbricavano zoccoli per il fabbisogno della comunità.

Questo scambio era possibile grazie ad una serie di percorsi e vie che nella comunità avevano assunto denominazioni diverse a seconda degli usi.

Le vie e le mulattiere appartenevano alla collettività.

Lé *corvè* erano un obbligo di tutti per la loro manutenzione. Da ogni villaggio partivano squadre che provvedevano, per il tratto che competeva loro, alla manutenzione del tracciato. Era comunque abitudine di tutti i passanti.

LE TZEMEN

Tzemen dou bondzor (strade del buongiorno)

Era consuetudine incontrarsi e percorrere dei tratti di strada insieme, scambiarsi notizie, parlare dei lavori agricoli, darsi una mano con i carichi. Se poi si aveva la fortuna di incontrare qualcuno di simpatico, e ce n'erano, era uno spasso ascoltare le loro *baliverne* (intraducibile direi barzellette ma non è la traduzione giusta). Se ci si incrociava solamente era un *poudzo* (pollice alzato antico e tradizionale saluto: *i va tè? Bon tzemen, tanquè é eun bondzor i mitte*, buona strada, arrivederci e un saluto a casa).

Tzemen del commercio

Sulle mulattiere per il Colle passavano mercanti, stagnini, imbonitori che vendevano unguenti e elisir per tutti i mali (famosissima era la treaca) o quelli che vendevano fili, pezze di stoffa, e bottoni. Passavano gli animali destinati alla fiera di Brusson famosa perché vi si trovavano le più belle manze del circondario e a quella di Saint-Vincent dove arrivava gente anche da molto lontano.

Tzemen di migré (degli emigrati)

Quante persone hanno percorso le nostre mulattiere con poche cose in un sacco, pochi soldi e un po' di speranza per varcare le frontiere verso la Svizzera,

verso la Francia o anche molto più lontano? Non c'è in effetti una sola famiglia valdostana che non abbia un qualche parente emigrato che, se ha fatto un po' di fortuna e se non ha dimenticato le sue origini, è ritornato a calcare le vecchie strade e magari ha sistemato la vecchia casa di famiglia per ritornarvi anche solo per le vacanze.

Tzemen di souda (dei soldati)

Quanti giovani hanno calcato queste mulattiere con le lacrime agli occhi con la speranza di ripercorrerle verso casa? Come non immaginarli mentre si allontanano dai villaggi verso un destino ignoto! Sono partiti al seguito di Napoleone, verso la Crimea, per le guerre Risorgimentali, in Africa, per i fronti della Prima Guerra, per la Grecia, il Montenegro, la Russia...nella Seconda. Quanti non le hanno più calpestate? Sono stati 1557 i Giovani Valdostani morti durante la Prima Guerra; di questi 43 erano di Saint-Vincent. 647 quelli morti durante la seconda e 37 *le Saben*.

Tzemen di Partigian (dei Partigiani)

Dopo il settembre del 1943 quelli che ritornano devono prendere delle decisioni difficili. Avevano tutti un fratello, un cugino, un amico morto in quella guerra infame quindi, la maggior parte di loro entra nelle bande partigiane che si erano formate. Conoscono i loro *tzemen*, il loro territorio, hanno conosciuto la guerra, sanno combattere ma anche riflettere. Il territorio concede loro nascondigli nei vari villaggi e nelle pinete ai piedi della Yètire e della Sima-Botta dove si trovava il loro campo. Molti sono stati fucilati, quelli che sono sopravvissuti hanno raccontato. Lassù per tutti la Cappella dei Partigiani li ricorda.

Tzemen dé l'amour (dell'amore)

Spesso nel villaggio non si trovava l'anima gemella allora si sconfinava verso quelli vicini. Le feste patronali erano un'occasione da non perdere! Tutta la

gioventù si ritrovava per la *bidôre*, un falò che si accendeva alla vigilia delle feste patronali quale segno propiziatorio. Tutti facevano circolo cantando e gridando la *bidôreeeee*, la *bidôreeeee*. I ragazzi più grandi azzardavano delle torce con dei mannelli di paglia. Era sicuramente un retaggio delle tradizioni pagane. Fortunatamente in alcuni villaggi quali Grün e Petit-Rhun la tradizione si perpetua. A Rhun poi vi era l'abitudine, se il tempo minacciava pioggia, di scopare le nuvole. Ci si doveva procurare una scopa di saggina che tutti si premuravano di nascondere, c'era sempre però la persona disattenta che lasciava la scopa fuori della porta, allora il gioco era fatto. Si dava fuoco alla scopa e con questa fiaccola improvvisata si scopavano le nuvole. Spesso il trucco funzionava. I giovani si trovavano per la vigilia, per la Santa Messa del mattino, per i vesperi e, una volta il sacerdote ridisceso a valle, per i balli della sera. Erano poi i giovanotti che si spostavano per *alé pé bouébè* (lett. Andare per ragazze), non era per loro un problema partire da Amay scendere a Moron o a Felley o viceversa.

Tzemen dou mariadzo (del matrimonio)

Si arrivava abbastanza presto alla promessa di matrimonio (a volte erano i genitori a scegliere, ma questo avveniva per i nostri nonni, raramente per i nostri genitori). Era un'occasione per acquistare un abito nuovo, se si poteva, per fare una piccola festa, non ho mai sentito dire che si facessero viaggi di nozze. Mi sbaglio, qualcuno si spingeva fino ad Ivrea in treno. Era abitudine che lo sposo andasse a prendere la sposa a casa sua ma sapeva bene che doveva farsi accompagnare da un paio di *compagnon* (testimoni) forzuti perché l'impresa non era delle più facili. Infatti tutte le strade che portavano alla casa della promessa venivano regolarmente sbarrate con tronchi e massi dai ragazzi del villaggio ed era compito degli amici dello sposo sgomberare il passaggio

il tutto tra battute, risate e bevute. A questo proposito devo raccontare quanto è successo. Si parla di alcuni anni antecedenti la Prima Guerra, ad una coppia che chiamerò Tubiè e Dzaliè. Le famiglie dei due erano piuttosto abbienti, avevano sei-sette mucche, quindi potevano permettersi degli abiti nuovi. Scendono a Verres da Perretti l'unico negozio di abiti esistente. Fanno i loro acquisti poi vanno a *là cantina bére eun cô* (in cantina a bere) si siedono, consumano e Tubiè *i sor lo pôrtafôye è i paé* (trae il portafoglio e paga), Dzaliè guarda il futuro sposo, mette le mani sul tavolo e dice: *è ben dé ora lo pôrtafôye a mé* (bene! Da ora il portafoglio a me), Tubiè non si scompone ma: *aten 'na meneutta i vôt dzieusto trèrè d'éve è poué i moden* (aspetta un momento vado a urinare poi partiamo). La povera Dzaliè aspetta ancora.

Tzemen dou batémo (del battesimo)

Che fosse primavera, estate, autunno, inverno che piovesse, nevicasse o tirasse vento un neonato doveva essere battezzato nel giro di qualche giorno ed era compito dei padrini portarlo in chiesa. A seconda della stagione il piccolo veniva adagiato nel *briss* issato in spalla e portato a destinazione. Ci si può immaginare cosa succedeva se il piccolo nasceva d'inverno e al Col de Joux!!!! Ah! Con i padrini c'era sempre una bambina o un bambino, a seconda del sesso del nuovo nato, che doveva portare la candela. Vorrei ricordare il rito del *répit*. Molto spesso i neonati morivano quindi il loro destino nell'aldilà era il purgatorio a perpetuità. Una soluzione però esisteva: si portava il piccolo in una particolare chiesa, accreditata allo scopo, si accendevano delle candele e lo si guardava attentamente, sicuramente nella semioscurità si notavano dei piccoli movimenti che indicavano che la creatura non era ancora morta quindi le si poteva impartire il battesimo e garantirle il paradiso.

Tzemen di mort (dei morti)

Normalmente anche per i defunti la discesa o la salita al camposanto non era delle più facili. Non si potevano assolutamente mettere su delle slitte quindi tutti si adoperavano affinché il feretro fosse portato a spalla. Lungo il percorso si trovavano delle *pôsé* (luoghi di sosta) dove la cassa poteva essere posata decorosamente mentre i portatori si riposavano. La morte avveniva quasi sempre nella propria casa quindi parenti, amici, vicini di casa e dei villaggi rendevano visita al defunto per *prène perdòn* (chiedere perdono). Seguiva sempre la recita del rosario presenziata dal parroco. Per i convenuti si allestiva sempre sul tavolo della *mijòn* (cucina) pane, formaggio e vino, gli si doveva rendere onore. Durante il funerale vigeva una regola: se il defunto era una donna, a seguire il feretro, dopo i parenti stretti, erano le donne, se un uomo, erano solo uomini. In molte famiglie vige ancora l'abitudine, alla vigilia dei morti, di lasciare sul tavolo delle caldarroste e una scodella di vino.

Tzemen dé l'écoula (della scuola)

Anche per le scuole le mulattiere venivano calpestate. C'erano scuole ad Amay, Petit-Rhun, Salirod, Grün, Perrière, Moron e Feilley. Fortunati quelli che vivevano in tali villaggi, per gli altri erano passeggiate più o meno lunghe più o meno difficoltose con la neve e il brutto tempo.

Tzemen di tzapéle (delle cappelle)

Quasi ogni villaggio aveva la sua cappella dedicata ad un santo protettore. Era ed è ancora compito dei locali provvedere, per quanto possibile, alla loro manutenzione e pulizia. Purtroppo nel corso degli anni molte statue lignee, arredi sacri e dipinti sono stati rubati. Per salvare il salvabile hanno allestito nella chiesa parrocchiale un museo di arte sacra. La più antica ed interessante è sicuramente la chiesa di Moron che conserva alcuni elementi romanici ma l'architettura attuale risale al

XV secolo. Le altre tredici cappelle sono state costruite nel corso del '600 e del '700 salvo quella privata di Cillian fatta costruire del 1954 da Vincent Gorris e quella dei partigiani 1953. Va poi ricordata la statua dedicata alla Madonna delle Nevi eretta nel 1931 in cima al Monte Zerbion. A proposito di percorsi da fare a piedi ricorderei che ogni 29 luglio pellegrini ed escursionisti raggiungono in processione, almeno una volta era così, detta Madonna per assistere alla santa messa.

Tzemen dé l'arpa è la désarpa (della transumanza)

Per noi bambini era una festa e un'emozione grande quando sentivamo *le sonaille* (campanacci) scendere dal Colle ed era una corsa folle per andare loro incontro. Ricordo anche che, se al momento della *désarpa* (demonticazione), si era verificato un lutto nei villaggi che la mandria doveva attraversare, le *sonaille* per rispetto del dolore altrui venivano riempite d'erba di modo che non suonassero.

Tzemen dou Bor (le strade del Borgo)

Il borgo dei miei ricordi è molto diverso dall'attuale. Il mio ricordo più lontano di Saint-Vincent è di quando molto piccola (4/5 anni) si abitava a Renard, dove i miei genitori avevano in affitto dei terreni e a volte si concedevano il lusso di andare a vedere un film al *Kursal*. Per me era un luogo magico, una costruzione fantastica piena di stucchi colorati, vetrate e luci (è stato abbattuto per far posto al municipio).

Ricordo un paese raccolto intorno alla chiesa, un magnifico giardino con maestosi ippocastani, ricordo alberghi importanti: Suisse, Source, Miramonti, Posta, Leon-d'Oro, Haiti, Couronne, Roma, Pace, delle Rose, Billia, Du-Parc, Cucciolo dai quali uscivano persone elegantissime che frequentavano i ristoranti e i caffè inoltre negozi di alimentari panetterie e pasticcerie (che non potevamo

permetterci).

Ricordo, come un sogno, un bosco di castagni centenari, case e orti coltivati, frutteti, vigneti e prati dove ora ci sono degli orribili condomini. Via Roma praticamente non esisteva ma vi era una bella villa (ora sede dell'Ufficio Turistico) e il Polo-Nord luogo di ritrovo fantastico. Per noi dei villaggi era sempre un'avventura scendere al *Bor*.

Da bambini si scendeva per il catechismo e la messa ma eravamo sempre in soggezione nei confronti dei nostri coetanei *borgaten* (abitanti del borgo) loro erano ben vestiti, disinvolti noi molto meno e difficilmente si diventava amici.

Da adulti anche noi frequentammo il paese con un altro spirito. Il cinema ci affascinava e anche se poi si doveva risalire pazienza, ne valeva la pena.

Come valeva la pena di andare a ballare al Polo-Nord che per Saint-Vincent era un'istituzione. Come erano un'istituzione il tiro-a-volo, le frequentazioni di artisti e personaggi noti del Casinò e delle Terme, il Disco per l'Estate e le grandi orchestre di Jazz, la settimana del folklore e altro ancora. Tutto un altro mondo!

ALTRI MODI DI DIRE E INDICARE I LUOGHI

AIYOU (vicoli)

Un termine quasi impronunciabile per i non *patouasan* sono gli stretti passaggi che si incuneano tra le case dei villaggi.

Dou bôc (del bosco)

Vi erano anche tracciati che solcavano perpendicolarmente i boschi ed erano *lé Tzabio*, le lizze che permettevano di far scivolare a valle i tronchi abbattuti.

Dzu-lai-dzu (proprio laggiù)

Era un modo di dire ricorrente e raccontava molto del nostro modo di vivere. La maggior parte degli abitanti dei

villaggi della *montagne* avevano proprietà anche a valle. Chi abitava ad Amay aveva vigne e frutteti a Saint-Vincent/Ecriven, quelli di Petit e Grand-Rhun a Bacon o a Clapéaz, quelli di Grün e Valmignanaz a Feilley o a Ecriven e così via. Quindi quando si dovevano spostare non dicevano la località ma semplicemente: *y alen dzu-lai-dzu* (andiamo giù)

Lo Pon di Tzivre (il ponte delle Capre)

Il vecchio ponte di legno gettato sulla Dora in un punto assai stretto e suggestivo; era la meta preferita dei turisti di fine '800 e '900. Collegava i villaggi di Châtillon che si trovano sulla destra orografica della valle. Il luogo è stato completamente snaturato dal passaggio dei viadotti dell'autostrada.

Lo Pon Romen (il Ponte Romano)

La storia romana di Saint-Vincent inizia dalle tracce della strada Consolare e dal ponte gettato attraverso il torrente Cillian. Usato per secoli il ponte venne distrutto, probabilmente a causa di un terremoto, all'inizio dell'Ottocento. Nondimeno quanto rimasto testimonia come il ponte fosse straordinariamente bello visto l'abbondante uso del travertino.

LO RU COURTOD

Una pergamena datata 14 luglio 1393 riporta i nomi di diversi proprietari dei villaggi della montagna che chiedono a Iblet de Challand, per loro e per i loro discendenti, il permesso di costruire il ru. Un successivo documento datato 10 agosto 1393 elenca i nomi di altri richiedenti sia di Saint-Vincent che di Erésa, Sommarèse, Chessan e Arbaz, anche questi ultimi interessati alla costruzione del ru. Passano gli anni, a Iblet successe François de Challand il quale confermò l'atto del predecessore con stipula del 13 maggio 1433. Davanti al notaio si presentarono 88 proprietari dei villaggi della montagna di Saint-Vincent e di Emarèse. (I cognomi di molte nostre

famiglie vi sono riportati). A partire da quella data si elessero i *directeurs* e si stabilirono i termini per la costruzione del ru. L'atto precisa che: *i directeurs* dovevano essere di provata lealtà e onestà. Quasi come al giorno d'oggi.

LÉ CORVÉ

Lé *corvé* du ru é di rive erano i lavori di manutenzione del ru e dei piccoli canali. Grandi lavori fatti in *comugnon* (insieme) erano appunto quelli relativi alla manutenzione del Ru.

A giugno si doveva provvedere a rendere il canale idoneo al passaggio dell'acqua.

Tutti gli aventi diritto all'acqua dovevano prestare il loro contributo lavorativo (se non potevano rendersi disponibili dovevano contribuire economicamente). I lavori duravano due giorni, ci si incontrava alle sei e trenta a Pessa per assistere alla messa che veniva officiata nella cappella privata del signor Brean. In seguito si formavano i gruppi di lavoro con donne e uomini senza distinzione:

- per primi partivano quattro o cinque uomini tra i più robusti che dovevano liberare il percorso dagli alberi e dai massi caduti durante l'inverno
- per secondi una trentina di uomini con picchi e badili per smuovere il deposito di "nitta" (deposito fangoso) e sabbia dal fondo del canale
- seguiva il grosso del contingente che, con le pale, doveva ripulire e buttare sulle sponde il materiale smosso ed erano indifferentemente donne e uomini
- il lavoro più facile, ed è quello che ho fatto io da principiante, era raccogliere del muschio, riempirne dei sacchi che dovevano essere depositati in posti prestabiliti
- seguivano i *reuchan* (intraducibile) gli uomini che più conoscevano il ru e che con il muschio tappavano le falle che ogni anno si ripresentavano quasi sempre negli stessi posti

- tutti i lavoratori erano ben controllati dai "*directeurs*" (direttori)
- per il cibo e gli eventuali abiti di ricambio chi possedeva asini e muli provvedeva al trasporto "di bonette" (ogni sacco equivaleva ad una giornata di lavoro).

Naturalmente passavano attraverso il bosco di Joux, Crépin, la Serva, Pracharbon, Antagnod ed aspettavano i lavoratori a Pian Tavela dove si arrivava a scaglioni. Era il momento di un meritato riposo, del ristoro ma anche degli scherzi e delle risate.

La giornata proseguiva verso Masoquin e *lo baracon di reuvan* a fine giornata tutti scendevano a Mandriou dove trovavano da dormire in stalle e fienili messi a disposizione dai locali. Il giorno successivo si faceva la sosta pranzo *ou Pian dé Nana*. Ci si caricava sulle spalle il sacco con il resto dei viveri, se ce n'erano, e mentre gli animali prendevano la strada del rientro la truppa proseguiva verso il Courtod ed era un problema per quelli che, come me, era la prima volta che andavano al Ru. I vecchi incominciavano a dirti: *te véi-pouè can te arouve ou Courtod teu dei-pouè bésé lo quiù dé la viève* (vedrai quando arrivi!!! dovrai baciare il sedere alla vecchia). Sapevo che non poteva essere vero però l'apprensione rimaneva. Nessun bacio ma qualcosa di più duro ci attendeva. Si doveva creare una catena lungo un pendio piuttosto ripido e passarci delle zolle che venivano scavate in alto e che sarebbero servite per arginare la presa d'acqua quando il Ru sarebbe stato *tzardzi* (caricato) e non sempre chi ti precedeva ti buttava la zolla in mano.

Nel frattempo il pomeriggio avanzava e si doveva rientrare in quel di Saint-Vincent.

Per due anni sono rientrata a piedi, come tutti, ma il terzo e il quarto (poi non so la mia avventura con il Ru era terminata) il comune ha mandato un camion a recuperarci e vi assicuro che è stato un sollievo.

A questo punto l'acqua poteva scorrere e portare il suo benefico aiuto ai terreni ma il suo corso doveva sempre essere controllato e a questo provvedevano i *revan*, due baldi giovani che giornalmente percorrevano i 22 chilometri del Ru per controllare eventuali perdite o danni. *Lé corvé* dovevano essere fatte anche nei villaggi. I piccoli canali di derivazione *lé rive* andavano pulite esattamente come il Ru in più vi erano le vasche comunitarie *lé peucheunne* (vasche) che raccoglievano le acque sorgive, venivano svuotate regolarmente e le acque usate secondo una turnazione rigorosa degli aventi diritto.

Ho scritto del mio vissuto, dei miei ricordi, delle mie esperienze e del mio sentire, dei racconti dei miei nonni, dei miei genitori, degli zii, dei vecchi dei villaggi. Dovrei anche parlare delle nostre splendide donne e, se ne avrò la possibilità, lo farò perché sono state loro a lavorare, come e più degli uomini, sempre colonna portante delle famiglie e dell'economia.

Un progetto di

Poetica del Territorio
www.poeticadelterritorio.com

paesaggisensibili
www.paesaggisensibili.org

Su incarico di

Comune di Saint-Vincent

Con la partecipazione di

Banda musicale di Saint-Vincent
Cenacolo Italo Mus
4Dance Institute
Discover Saint-Vincent

Nell'ambito del partenariato

Iterreg - ALCOTRA PITEM Pa.C.E.
Regione Autonoma Valle d'Aosta

Gli esperti coinvolti

Franco Gianotti - Geologo
Nataschia Druscovic - Archeologa della preistoria
Paola Seris - Esprit du lieu
Pier Giorgio Crétier - Storia locale
Mauro Cortelazzo - Archeologo
Alessandro Guida / paesaggisensibili - Fotografo
Viviana Rubbo / paesaggisensibili - Ricercatrice indipendente
Patrik Perret - Storico dell'arte

Editing Testi

Viviana Rubbo / paesaggisensibili
Maria Vassallo / Poetica del Territorio

Design

Alessandro Guida / paesaggisensibili

POETICA del TERRITORIO
POÉTIQUE du TERRITOIRE

paesaggisensibili

